

Il magistrato ha deciso l'archiviazione dell'istruttoria

Pinelli è morto per la seconda volta: la sua fine non interessa la Giustizia

L'atto di archiviazione depositato alla vigilia dello sciopero dei giornali - L'anarchico si sarebbe ucciso alla notizia che Valpreda era colpevole! - I precedenti della vicenda - Chi è il giudice Amati

MILANO, 5 luglio

« Giuseppe Pinelli morì perché una seconda volta se l'istruttoria sulla sua fine venne archiviata! », aveva gridato qualcuno ad una manifestazione al Circolo Turati presieduta da Ferruccio Parrini. Ebbene Giuseppe Pinelli è morto una seconda volta poiché l'istruttoria è stata archiviata dal consigliere istruttore dottor Antonio Amati; e più precisamente l'atto di archiviazione è stato depositato in cancelleria l'altra sera, subito dopo la partenza per la capitale dei magistrati romani che si occupano del caso Valpreda. (e tutti sanno la strettissima commissione fra i due casi) ed alla vigilia dello sciopero dei giornali: così come durante un altro sciopero dei giornali, il P.M. dottor Giovanni Calzi aveva a suo tempo depositato la richiesta scritta di archiviazione.

Ora già questo meschino espediente ha un suo significato. Una giustiziana che sin cronizza regolarmente le sue decisioni con gli scioperi degli organi di informazione, all'evidente scopo di ritardare di qualche ora, la diffusione della notizia, dimostra di aver paura dell'opinione pubblica e delle sue reazioni. Comunque il documento di archiviazione consta di 55 cartelle dattiloscritte, occupate in gran parte dalla citazione fra virgolette degli argo-

menti personali e ponderati dal punto di vista del cittadino che non ha alcuna idea in proposito. La notte di lunedì 15 dicembre 1969 (e cioè tre giorni dopo la strage di piazza Fontana), l'anarchico Giuseppe Pinelli, tenuto prigioniero in relazione alla strage, precipita dalla finestra del locale dove lo si stava interrogando, nella corte della questura, a pochi passi dal nostro cronista di nera Aldo Palumbo, che dà l'allarme.

L'anarchico agonizzante viene trasportato d'urgenza all'ospedale Fatebenefratelli dove due medici tentano inutilmente la rianimazione. Purtroppo l'assenza dei partri del Pinelli e, come abbiamo detto, lo sciopero dei giornalisti hanno impedito di raccogliere notizie più precise. Stando tuttavia ad indiscrezioni raccolte, la tesi

del magistrato sarebbe che Pinelli si è ucciso perché colto da un raptus alla notizia che Valpreda era colpevole! Il che sarebbe veramente un capolavoro: innocente la questura, complice forse il Pinelli e Valpreda certamente colpevole!

Ma cerchiamo di rifare la storia del caso, dimenticando per un attimo le convin-

zioni personali e ponderate dal punto di vista del cittadino che non ha alcuna idea in proposito. La notte di lunedì 15 dicembre 1969 (e cioè tre giorni dopo la strage di piazza Fontana), l'anarchico Giuseppe Pinelli, tenuto prigioniero in relazione alla strage, precipita dalla finestra del locale dove lo si stava interrogando, nella corte della questura, a pochi passi dal nostro cronista di nera Aldo Palumbo, che dà l'allarme.

L'anarchico agonizzante viene trasportato d'urgenza all'ospedale Fatebenefratelli dove due medici tentano inutilmente la rianimazione. Arrivano contemporaneamente giornalisti e addiritittura il questore Guida, i quali, a quanto sembra, rimangono sul posto fino a quando il Pinelli muore senza aver pronunciato parola. Subito dopo, il questore Guida affronta i giornalisti e dà la nota versione del suicidio, con particolari che verranno successivamente mutati o contraddetti.

Perfiamoci per un momento. Dunque: un tonno fermato, e a quanto pare senza i crismi della legge, muore, si può dire, fra le mani di funzionari di polizia; e il responsabile di questi ultimi, e cioè il questore, accusa praticamente il morto, di essere stato in qualche modo coinvolto in una strage efferata come quella di piazza Fontana.

Il fatto appare subito talmente grave che, oltre i giornalisti, occorre in questura un deputato e un avvocato. Il compagno Alberto Malagugini. Non compariò, invece, né il procuratore capo della Repubblica dottor Enrico De Peppo (che pure a suo tempo si è precipitato all'Università a «salvare» il professor Trimarchi, figlio del primo presidente della Corte di Appello) e neppure il sostituto procuratore di turno che, nei casi gravi, si reca immediatamente sul posto. I primi accertamenti, se così possiamo chiamarli, vengono quindi compiuti da coloro che in ipotesi potrebbero essere gli imputati: quanto meno per fatto colposo e cioè per non avere impedito il suicidio di un uomo posto sotto la loro custodia. (Quante volte abbiamo letto di «tenuti che tentano di un recluso»?)

Ma siamo solo all'inizio. Quando finalmente la Procura si muove e parla di rominare un perito per stabilire le cause della morte, i congiunti di Pinelli chiedono che all'indagine partecipi un esperto di loro fiducia. E' forse innaturale che i familiari di un morto in circostanze così sconceranti, e per di più accusato di un atroce delitto, vogliano vederli chiaro? Come può l'intervento di un loro esperto turbare il corso della giustizia? Ma la Procura respinge la richiesta, limitandosi, quasi per dare un

contentino e come se non fosse la prassi normale in simili casi a nominare un collegio di periti invece di un solo perito.

Intanto le voci si moltiplicano. Sulle mani di Pinelli non sarebbero state trovate abrasioni. Il che indicherebbe che, precipitando, non ha neppure tentato di aggrapparsi e che quindi era già inanimato; sarebbe stata constatata, ancora, una lesione bulbare non riferibile alla caduta; non sarebbe stata riscontrata perdita di sangue dal capo, come normalmente dovrebbe avvenire, l'autambulanza sarebbe stata chiamata prima della caduta, eccetera.

Di fronte a voci del genere, la cosa più logica sarebbe che il magistrato interrogasse prima i medici del Fatebenefratelli che hanno assistito l'anarchico negli ultimi momenti poi i nettessesse in contatto o comunque le loro affermazioni ai periti incaricati di stabilire le cause della morte. Niente di tutto questo. La perizia viene compiuta, prescindendo da quelle testimonianze, e conclude, secondo la versione ufficiale, che «le modalità del fatto non sono in contrasto con l'ipotesi di una caduta dall'alto» (quasi che, sia detto per inciso, si potesse cadere in altro modo). Solo quattro mesi dopo, uno dei medici del Fatebenefratelli, il dottor Nazario Fiorentzani, viene interrogato dal P.M. dottor Calzi-

zi: e appare nervoso, preoccupato come un uomo che ha subito pressioni dall'interno e forse anche all'interno del suo ambiente.

Ma ormai in maniera indiretta) versioni diverse dell'accaduto: Pinelli non avrebbe potuto essere trattenuto, al momento in cui si gettava dalla finestra sarebbe stato trattenuto a metà, addirittura avrebbe lasciato una sciarpa nelle mani del funzionario (ma il corpo aveva entrante) si sarebbe uccisa ancora: si sarebbe uccisa perché il suo alibi è lativamente al giorno della strage, era fallito (ma, anche attendendosi alla peggiore delle ipotesi, tale alibi è sostenuto da diverse insospettabili persone); si è ucciso perché «controllò negli archivi sui treni dell'estate precedente (ma le prove?); infine si è ucciso così, per un irreferibile impulso (ma quanti lo conoscevano esattamente che era un individuo

curato che era un individuo

curato che era un individuo